

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana

(Continuazione: vedi fasc. II, pp. 92-105)

VIII.

SCIENZA E FEDE, O LA NATURA E L'UOMO.

Nel gennaio 1862, prociando a un nuovo periodico, *La Gioventù, ragguagli d'educazione e d'istruzione*, che faceva seguito al giornale *La famiglia e la scuola* (1860-67), Raffaello Lambruschini, lo scrittore religioso che abbiamo apprezzato per la schietta intimità del sentimento e per la libertà del giudizio, esprimeva malinconicamente, anzi con vivo accoramento, il senso di solitudine da cui era stato sorpreso in mezzo ai tempi nuovi. Tempi difficili, egli diceva. « Le passioni agitate, irritate, infuocate, o schiamazzano apertamente, o covano in segreto e minacciano ». I giovani gli parevano « sviati da malvage dottrine. », oltre che corrotti nel gusto in fatto di lettere. La politica, assorbendone e tormentandone i pensieri e gli affetti, non lasciava loro agio e posa a meditare. La religione, quella religione che era stata al centro del suo pensiero, oramai « sospettata, non amata, non rispettata dagli uni, fatta dagli altri disamabile e poco veneranda, perchè dalle celesti abbassata a terrene cose ». Pure non disperava, come non aveva mai disperato, disposto com'era e abituato a confidare, secondo la sua dottrina che era divenuta pure il suo sentimento, nell'aiuto sovrumano: « Grandi sono le presenti necessità e le presenti difficoltà; ma grande ancora, e più grande, è la preparazione che la mano di Dio viene facendo a nuove e alte e salutari cose ». Sì, gli ordini politici, gli ordini morali e religiosi erano sconvolti sulla terra; ma che perciò? Lo scon-

volgimento era avvenuto perchè l'uomo non aveva saputo, o potuto, o voluto a mano a mano rinnovare questi ordini conservandoli; e perciò Dio s'era levato e aveva distrutto o lasciato distruggere, ma per ricreare e ricomporre, com'egli sa e può. « Non guardiamo al caos, guardiamo allo Spirito di Dio che vi aleggia sopra e lo feconda ».

In questa fede egli, a dir vero, non era solo. E in questa *Gioventù*, che egli non dirigeva, ma sovveniva del suo consiglio e della sua autorità, gli faceva corona una larga schiera di giovani scrittori, per lo più toscani, e più operoso di tutti Augusto Conti; i quali con lui si accordavano nel concetto di una scienza e di una letteratura atte a restaurare la vita sul fondamento saldissimo della fede religiosa. Ma egli e i suoi sentivano di dover prendere perciò posizione di battaglia verso uno spirito nuovo che s'era già diffuso nella scienza e nella cultura; sentivano di non essere più, come una volta, a' bei tempi dell'*Antologia*, all'avanguardia. La Toscana s'era aperta, era diventata l'Italia; e nella nuova vita nazionale cominciavano ad entrare e circolare più rapidamente le idee e i bisogni spirituali del secolo, attraendo e trascinando gli animi con la forza del nuovo. Il mondo cambiava; e i vecchi sistemi, già costruiti con tanto sforzo e con tanto amore di libertà, erano scossi dalle fondamenta. Il Lambruschini, ispettore generale delle scuole in Toscana, e poi professore di pedagogia nell'Istituto di studi superiori, vegliava, trepidava. Un cenno di certe sue polemiche basterà a rappresentare al vivo la situazione in cui venne a trovarsi e a chiudersi la vecchia cultura toscana, che abbiamo tratteggiata negli articoli precedenti.

Nel quinto fascicolo de *La Gioventù* l'editore accolse la prima parte di uno scritto intorno all'origine del linguaggio del pistoiese Gherardo Nerucci, il futuro traduttore delle *Lecture* (1864) e delle *Nuove lecture sul linguaggio* (1870, 1877) di Max Müller. Alcune cose accennate dal giovane studioso delle recenti teorie linguistiche straniere circa la formazione naturale delle lingue e la probabile preesistenza di lingue indigene a quella proveniente presso i popoli indoeuropei da un ceppo unico orientale, fermarono l'attenzione del Lambruschini, e gli sembrarono tali da non lasciar passare senza qualche sollecita avvertenza. Onde si affrettò a mandare all'editore una lettera, che fu premessa al fascicolo successivo, dove lo scritto del Nerucci doveva avere ed ebbe compimento, per accennare a coteste cose « affermate o supposte », che avrebbero potuto esser « tratte ad un senso non voluto dallo stesso autore, e condurre

i giovani a giudizi non pienamente retti »; e annunziare una lettera, in cui avrebbe indicato allo stesso Nerucci i punti che gli parevano « meritare una qualche rettificazione, o almeno una dichiarazione maggiore ». Giacchè l'argomento toccato dal Nerucci « attiene sì strettamente a quistioni gravissime, filosofiche insieme e religiose, che non può mai essere troppa la cautela di nulla asserire o far congetturare che si trascini troppe oltre nell'investigare l'ignoto ». Venne infatti la lettera, anzi tre lunghe lettere al Nerucci (1), trattate molto amorevolmente, come giovane assai confidente nei propri studi, bisognoso d'avvertimento e di consiglio da parte dei veterani « già meno atti al fare, ma ammaestrati da una lunga e spesso dura esperienza ». Giacchè

la scienza alla lunga diviene dubitativa, perchè è consapevole a se medesima di avere spesse volte errato, e perchè i suoi occhi, fatti più acuti intravvedgono in lontananza molte più e più varie cose, di quelle che scorgono da vicino. Ma da prima la scienza, non ancora usa ai disinganni, va franca, afferma assolutamente, e non vuol quasi essere contraddetta, per la piena fidanza che ha in sè. Non mi meraviglio perciò di trovare nella sua scrittura parecchie prove di questa sicurezza, che appaga tanto l'animo umano, bramoso di riposare nel vero, e che perciò abbracciandone ancora le larve, non vuol sentirsi dire che altra cosa sia vera fuori di quella.

Il Nerucci, combattendo la dottrina di coloro (e citava il Cantù e il Gioberti) che, secondo il *Genesis*, attribuiscono il linguaggio a invenzione diretta di Dio, aveva detto vedersi « di schianto » non solo apparire falsa, ma neppur meritare nome di filosofia una siffatta dottrina, fondata sopra un pregiudizio d'autorità e mancante di prove derivate dalla retta ragione o dallo studio dell'umano intendimento. E il Lambruschini: « Non v'è dubbio che se la sentenza da lei combattuta si esponga in guisa da far apparire che Iddio 'desse ad Adamo lezioni di lingua', e 'dopo un'opera di plastica, la facesse da grammatico'; si cade nel ridicolo, e si può meritare il suo frizzo. Ma nessuno, ch'io sappia, di coloro che credono ad una immediata rivelazione della parola, hanno mai nè chiamata la formazione del corpo umano un'opera di plastica, nè l'insegnamento di Dio, una lezione di scuola. Queste frasi avvilitive

(1) *Intorno al linguaggio umano*, lett. al sig. G. N. in *Gioventù*, I (1862), 381-91 e 497-513; e II (1862), pp. 75-96.

mal convengono dove si tratti di opera divina, sempre grande e sempre misteriosa ».

Il mistero era, e logicamente doveva essere, la conclusione del Lambruschini, che, secondo il suo consueto indirizzo giansenista, volendo adombrare come sia piuttosto da intendere quest'azione di Dio sullo spirito umano, scrive molto efficacemente così:

Chi sa definire e dar bene ad intendere in che stia una rivelazione fatta all'uomo da Dio? È una luce che brilla all'intelletto, un tocco al cuore, un influsso arcano! L'uomo vede e comprende quello che prima non sognava neppure; si sente mosso a dire, a fare cose non immaginate da lui, e per le quali ha sapere e forza non sua; egli è divenuto quel che prima non era, e conosce che Iddio gli ha parlato, che Iddio lo manda. *Est Deus in nobis.*

Quest'azione divina può essere maggiore o minore: può creare le facoltà naturali, o elevarle a maggiore potenza. « Chi misura queste recondite comunicazioni dello spirito di Dio? ». L'uomo sagace e insieme prudente non deve ricorrere all'intervento immediato di Dio se non quando e per quanto apparisca necessario e manifesto. Se paia che altri lo faccia intervenire in maniera troppo immediata e determinata, sarà da discutere le sue ragioni; ma non si può deridere la sua opinione, dandole una forma puerile. Si potrà non convenire in tutto col Gioberti; ma chi lo abbia letto attentamente, non avrà voglia di sbeffarlo. Sarà da restringere dentro più stretti confini l'azione divina, escluderla affatto è impossibile. E lo stesso Nerucci, esclusa la grossolana idea d'un diretto magistero di Dio, riconosce un fondo di verità nella stessa dottrina teologica, sostenendo di volere e potere conciliare « tutte le sentenze in apparenze nemiche »; rigettando la teoria della formazione umana delle lingue, arbitraria, per convenzione, per deliberato proposito o a caso; e facendone una creazione naturale per opera degli uomini creati da Dio con tal natura da essere portati necessariamente a parlare.

Ma al Lambruschini sembrava d'altra parte che ciò che il Nerucci dava con una mano, togliesse con l'altra: poichè quest'azione indiretta di Dio, equivalente alla creazione potenziale del linguaggio, prima ammessa, è poi negata in fatto da lui, quando argomenta che il naturale istinto dell'uomo a parlare si sia manifestato non subito, ma lentamente e mercè il concorso di molti uomini congregati in società, e per modi affatto conformi, almeno in origine, al fatto degli stessi animali inferiori. Diceva invero il Nerucci: « Sono

nell'uomo in modo così singolare costrutti gli organi vocali, che basta spingere il fiato fra di essi con una certa forza nell'impeto degli affetti per ottenerne una varietà di suoni or brevi, or lunghi, or flebili ed aspri, or dolci e chiocci, capaci di esprimere ciascuno di per sè ed a sufficienza gli interni agitamenti dell'animo commosso dalle sensazioni portategli dai sensi ». Sicchè la prima lingua sarebbe quella che l'uomo parlò « in mezzo ai compagni suoi, e per l'irresistibile amore che lo trae ad unirsi al sesso diverso ». — « In forme abbozzo di lingua, — nota il Lambruschini, — per uomini appena abbozzati, i quali urlano, fremono, mugolano, schiamazzano come cagnuoli, leoncelli o agnellini ». E così dunque si viene a supporre quello che, secondo il Lambruschini, non è solo contro l'autorità dei libri santi, ma contro ogni ragionevolezza: che « i primi uomini fossero creati in uno stato d'infanzia, e simili quasi a bestiuole; che, stimolati dal solo desiderio di mangiare, bere e congiungersi, si contentassero dell'urlo o del canto, aspettando dai figliuoli generati da loro, il concorso per venire bel bello a formare una lingua che servisse non alle sole passioni e alla vita materiale, ma alle pure immagini, agli affetti nobili e santi, alle idee, alla contemplazione delle eccelse verità, alla vita insomma veramente degna dell'uomo ». L'uomo, dunque, non fu uomo fin da principio? E avrebbe potuto diventare uomo, non essendo già tale?

Ancora: il Nerucci, pur disposto ad ammettere una lingua originaria unica, dichiarava la biblica confusione delle lingue un mito, affermando che chi la prende per un fatto discorre « a ritroso della logica con erudizione impiantata sul consueto pregiudizio dell'autorità ». Ora, il Lambruschini concede che il racconto biblico non vada inteso alla lettera; ma confessa che quel sentirselo definire un mito, non gli va. « Questo vezzo dei razionalisti, di trasformare in mitologia la storia sacra, è non solo biasimevole, ma oramai vieto; e dopo lo Strauss, non v'è chi non vegga a che conduca ». Ciò che più lo impensierisce è il pericolo che si fa correre alla gioventù, istillando nel suo animo « questo veleno del disprezzo delle tradizioni ». Ragionare bisogna; ma bisogna anche credere; perchè la fede soccorre alla ragione aggiungendo una luce nuova al fioco lume di lei. Soltanto quando fatti incontestabili rendessero evidente e certissima una dottrina non conciliabile col contenuto di una fede moralmente necessaria alla vita dell'uomo; soltanto allora sarebbe da rinunciare ai dettami di questa fede. Altrimenti, quale utilità e quale conforto ripromettersi dalla scienza? Il Lambruschini professa in materia, come oggi si direbbe, il più aperto pragmatismo:

Se per fino la prima coppia umana non ebbe lingua formata; tutta la narrazione biblica è una favola. Se gli uomini si sono fabbricata qua e là una lingua a modo loro, come ve gli spinsero le sensazioni, le passioni, i bisogni, i climi, questi uomini furono creati in diversi luoghi; perchè se fossero tutti discesi da una prima coppia, avrebbero ereditata una medesima lingua, modificandola sì, ma sostanzialmente conservandola. Allora noi non siamo più la grande umana famiglia venuta da un primo capo, uomo perfetto, e maestro alla sua discendenza, perchè ammaestrato da Dio. I nostri padri furono chi sa quali; che urlarono da prima o fischiarono o cantarono, e poi bel bello parlarono. E come e quando? noi non lo sappiamo. Non abbiamo più genealogia, nè tradizioni. Siamo animali sparsi sulla terra senza certa origine, senza nobili e affettuose memorie, senza congiunzione comune, e diciamolo pure, senza congiunzione con Dio. La creazione, la creazione vera; il commercio vivificante e consolante con Dio, se ne va: siamo soli, e perciò siamo nulla.

No, c'è una dottrina che i filosofi non hanno fatta, ma che trovano, e innanzi alla quale non possono chiudere gli occhi: una dottrina che ci dice il contrario, e che bisognerebbe convincere di falso per ridurre gli uomini ad abbandonarla. E chi ne ha dimostrata la falsità? Il Lambruschini, a dir vero, oscilla tra l'interpretazione soprannaturalistica del racconto biblico e una libera interpretazione razionale, che, ammettendo la formazione spontanea del linguaggio da parte dell'uomo l'intenda come condizionata dalla speciale e perfetta potenzialità conferita all'uomo dal suo Creatore; e nell'ultima lettera si compiace dell'autorità del Rénan che, pure rifiutando il sovrannaturale, arrecava tanti argomenti in favore della tradizione liberamente intesa. Onde con lui pareva al Lambruschini possibile intendersi, a patto di esserè da ambe le parti ragionevoli e temperati: « Sì, io tengo per certo che, dove si riducesse al suo vero concetto quella che chiamasi rivelazione di Dio nel fatto della prima lingua; e ci intendessimo sulla forma sostanziale di quella lingua primitiva, la quale diè soltanto il nocciolo, i germi, alle lingue posteriori; e se valendoci dei molti studi già fatti, e applicandoci a studi ulteriori, venissimo a metter in chiaro in quante maniere si poterono e dovettero i linguaggi modificare, ampliar, scorciare e riformare; la discordia delle sentenze cesserebbe » (1). Così, egli

(1) Nel 1867 il LAMBRUSCHINI tornò per suo conto sull'argomento, risolvendosi chiaramente per la tesi più temperata: « Le lingue . . . vennero da insita virtù di natura posta nell'uomo da chi lo creò . . . Un primo linguaggio vi fu

teneva assai alla monogenesi umana; ma dichiarava pure che se venisse una volta provato davvero che Iddio creò direttamente più stirpi d'uomini, i quali parlarono lingue originalmente diverse, egli chinerebbe la testa e direbbe: « Iddio poteva far quel che gli aggradava: noi abbiamo mal inteso quel che si legge ne' libri santi: abbiamo tirato all'universale quel che là è detto d'una stirpe speciale. Non siamo più figliuoli tutti d'un primo uomo. Se non più fratelli, procuriamo almeno d'essere amici ».

Il Nerucci rispose che la dottrina da lui abbracciata, sulle orme di Humboldt (e d'altri « dotti tali d'oltralpe da farglisi di berretta a più riprese ») era stata in sostanza pur quella accennata da S. Gregorio di Nissa, che aveva inteso l'origine divina del linguaggio in maniera affatto naturale, avvertendo che non si dovesse fare di Dio un pedagogo maestro di lingua, ma solo il creatore che aveva immesso nella umana natura la facoltà del linguaggio; e con parole alquanto aspre protestava da ultimo di nutrir fiducia che non si volesse « per una vana paura precludere la via al libero operare dell'intelletto, che di libertà troppo si vede bisognoso appo certi giovani scrittori » e che non leggermente si affibbiasse l'accusa di razionalismo, ateismo ed empietà a chi faccia uso delle sue facoltà naturali; « accusa acconciissima a servire di spauracchio col lampaneggio di scintillanti parole » (1).

Ma assai più fieramente del Nerucci protestò chi assai meglio di lui aveva diritto di rappresentare le nuove tendenze scientifiche delle più giovani generazioni. Domenico Comparetti nel 1862 insegnava filologia greca a Pisa; e se non aveva ancora dato nessuno di quegli splendidi frutti del suo ingegno e della sua dottrina, che dovevano per tanta parte contribuire ad acquistare all'Italia un posto considerevole in quest'ordine di studi tra le più colte nazioni d'Europa, cominciava già con l'esempio e con l'insegnamento a dare un vigoroso impulso alla nostra ricerca scientifica. E poichè egli stesso aveva consigliato il Nerucci (2) a intraprendere la traduzione delle *Lecture* di Max Müller quell'anno stesso venute alla luce, ritenne opportuno d'intervenire nella polemica del Lambruschini

certamente . . . Se crebbe, se perfezionò la propria forma, o bel bello ne prese altre . . . fu sempre opera spontanea, e direi quasi inconsapevole della natura »: *Come si formano, si perfezionano e si corrompono le lingue*, nella *N. Antologia* del novembre 1867, p. 542.

(1) *La Gioventù*, II (1862), p. 192.

(2) Come arguisco dallo stesso suo articolo qui appresso citato.

traendo occasione da un annunzio elogiativo ch'egli fece del libro del Müller, per raccomandare agli italiani questa specie di studi, tanto importanti e ancora così poco pregiati e conosciuti (1). Poichè egli prevedeva che all'opera del Müller non sarebbe mancato fra noi chi le avrebbe fatto il viso dell'arme. Infatti, diceva,

ultimamente in un giornale italiano destinato alla gioventù un giovane studioso si attentava a dar contezza di quanto generalmente ai di nostri si ritiene intorno all'origine del linguaggio e delle sue principali forme. Poco dopo egli incontrava un oppositore (2) che sconsigliava lui e la gioventù dal seguire quelle dottrine affatto nocive e perniciose, asserendo che in siffatte ricerche la più sicura via sia quella di ricorrere al primo capitolo del *Genesis*.

E dopo questa allusione continuava con parola anche più concitata:

Le dottrine di Humboldt, Grimm, Bunsen e di tanti altri illustri, che consumarono e consumano la loro vita in ricerche linguistiche, sarebbero, secondo quell'autore, sogni e fantasticherie affatto prive di fondamento. Forse quello scritto potrebbe offendere tanti onesti e coscienziosi insegnanti che, professando quelle dottrine e tenendosi a quei metodi di ricerca scientifica, credono di servire alla causa del progresso intellettuale nel proprio paese, e sono convinti di non far nulla di nocivo alla morale o alla religione, e quindi alla società, e che anzi crederebbero di mancare al loro dovere se facessero altrimenti. Ma certo niuno si adatterà di quelle semplici parole ed ingenui consigli che per un fine lodevole credete poter dare in siffatte materie un uomo dabbene che certamente non ha inteso di offendere chicchessia, e che del resto ha sempre dimostrato vive simpatie per la causa della libertà e del progresso.

Uomo dabbene, dunque, il Lambruschini, e non più di questo, con tutta la sua simpatia per la libertà e il progresso; da non confondersi certo con coloro che « veggono nella ragione una sfacciata meretrice e sarebbero beati se gli uomini si mostrassero tutti come pecore o zebe »; ma appartenente a una classe di persone che per naturale timidezza d'animo si lasciano magari trascinare da questo movimento ormai così accelerato della società moderna, ma non lo seguono spontaneamente. Entrati nella via del progresso

(1) Vedi questa recensione nella *Riv. ital. di scienze, lett. ed arti colle Effem. della P. I.* del 20 ottobre 1862.

(2) Il Compagretti non nomina mai il Lambruschini, ma cita la rivista, il volume e la pagina a cui si riferisce.

quasi senza avvedersene, progrediscono e pur vorrebbero star fermi. « Anime semplici, incapaci di ben calcolare la vivacità dell'elemento in cui vivono e di cingersi i lombi di quella forza che è necessaria a mantenersi in equilibrio, vacillano ad ogni scossa »; e ad ogni passo innanzi che sembri loro un po' ardito, strepitano e gridano che si rischia di andar tutti in rovina. « Nella loro semplicità credono di poter dominare gl'impulsi che spingono innanzi l'umanità, questo gigantesco Ahasvero, destinato ad un viaggio eterno, che, fatto sordo dal rumore d'infinite generazioni, non ascolta altra voce tranne quella imperiosa che gli dice: cammina ». Altri deriderebbero questi tali; il Comparetti non trova nulla d'inatteso nel fenomeno, e si meraviglierebbe se non esistessero. « Dirò di più, che qualunque alcuna volta riescano incomodi e servano d'imbarazzo, pur nondimeno, siccome finiscono coll'essere innocenti, mi piace considerarli come tali e trovo qualche cosa di ammirabile nella loro ingenuità. Anche l'ingenuità ha la sua poesia e le sue attrattive ».

Secondo il Comparetti, sono appena cinque secoli dacchè l'umanità è entrata nella via che sola può condurre al vero con pieno soddisfacimento della ragione. E su questa via si sono ottenuti mirabili risultati. Sicchè puerile è pretendere che l'uomo vi rinunzi. Se cogliere il frutto della scienza è un male, esso è un male irreparabile. Ma la morale e la religione nella società moderna si alimentano di quella stessa libertà, di cui vive la scienza: e chi ha buona logica non dovrebbe adombrare innanzi alle conseguenze della libertà, che dice di amare. Ma, infine, « la volontà di ben fare e l'amore del comun bene son cose tanto oneste e tanto belle che ben si può in grazia loro passar sopra alla piccolezza d'idee, ai giudizi men che retti ed alla corta suppellettile di cognizioni di certi buonissimi poveri di spirito che la più santa delle parole chiamò giustamente beati ».

Se il Comparetti avesse meglio conosciuto l'uomo contro il quale lanciava queste superbe parole, o avesse avuto un lontano sospetto di quel po' di ragione che poteva avere quella preoccupazione religiosa, morale, e insomma spirituale dell'avversario della nuova linguistica come scienza meramente naturalistica, avrebbe temperato la sua invettiva; e avrebbe, ad ogni modo, ragionato un po' più ed esaltato un po' meno il diritto della scienza che gli premeva difendere. Il Lambruschini rispose⁽¹⁾ nobilmente, tornando a

(1) *Sulla questione del linguaggio umano*, nella stessa *Rivista* del 10 novembre 1862.

chiarire la sua mente, non avversa per partito preso ad ogni ricerca scientifica, anzi desiderosa d'ogni larghezza e compiutezza di studi. Ricordò come egli non avesse mancato di rispetto a nessuno; e rilevando le parole assai colorite, con cui il Comparetti lo aveva ritratto e giudicato, rispose che egli non intendeva braviggiare alla sua volta a metafore, non amava le esagerazioni, e diceva perciò pacatamente ch'ei stimava il suo contraddittore e lo rispettava; sapeva quanto fosse valente nella materia che professava, e dalla sua bocca non sarebbe uscita mai una parola men che benevola verso di lui. Non si arrogava in linguistica una perizia, che sapeva di non avere; ma sentiva potersi attribuire il vanto d'intendere quel che altri ne scrivesse, e giudicare, secondo logica, delle conseguenze che egli ricavasse dalle sue premesse.

E soprattutto mi reco a vanto di non aver mai temuto, di non temer mai i progressi delle scienze, di averli anzi amati sempre, e, quanto è stato da me, promossi; come quelli che, conducendo a scoprire verità nuove o ad illustrare le già conosciute, non possono mai offendere la religione, luce divina di verità. Una sola cosa ho desiderato e desidero e chiedo ai giovani calorosamente, ed è che per la scienza non mettano da parte la religione come se fossero nemiche, mentre che sono per necessità di loro natura sorelle, i cui occhi contemplan verità di due ordini fra loro connessi. Ho inculcato che scrutando la natura non si adagi la mente in essa sola; ma s'intravvegga e si vagheggi l'ampiezza infinita di ciò che è sopra lei, e la compisce e la concorda col mondo delle invisibili cose.

Se parlare così è semplicità, innocenza e ingenuità..., io meno vanto d'essere un semplice, un innocente, un ingenuo: e desidero che la sapienza dei filosofi sia tanto alta e libera e sicura come è la mia infantile ignoranza.

La discussione si fermò lì. Il Comparetti non poteva intendere il Lambruschini, nè questi esser contento della baldanza razionalistica di quello.

Ma la sensibilissima anima toscana doveva indi a poco ricevere ben altri urti e scosse dalla nuova scienza importata dai professori, a cui si aprivano gl'istituti superiori della regione: quando p. e. il fisiologo venuto a insegnare a Firenze Maurizio Schiff si trasse dietro come assistente quel battagliero materialista, che fu il russo e internazionale Alessandro Herzen. Il 21 marzo 1869 questi teneva nel Museo di Storia naturale una lettura *Sulla parentela fra l'uomo e le scimie*, che un anonimo, in una lingua e uno stile stranamente rassomiglianti a quello dello stesso Herzen, riassumeva e lodava in

un giornale cittadino. E richiamava l'attenzione sull'importanza dell'argomento, connesso con tante questioni che « tengono agitati gli spiriti », com'egli compiacevasi di notare, « non tanto degli uomini della scienza quanto degli uomini di mondo, e della gente timorata. Quest'ultima soprattutto è in gran pensiero perchè crede che dall'ammettere la parentela fra l'uomo e la scimia, siano scossi e indeboliti i principii religiosi. Essi sono in errore. Prima di tutto, la scienza è libera, altrimenti addio scienza, e perciò essa ha tutto il diritto di seguire i metodi d'investigazione che le sono propri; e poi che colpa ne ha dessa, se l'anatomia comparata, la paleontologia e l'embriologia, atterrano una credenza che non fa che lusingare il nostro orgoglio? ».

E con questa mirabile logica continuava ad argomentare: « Gli avversari di questa opinione hanno sempre in bocca l'ateismo e il materialismo, ma in verità noi non comprendiamo come l'ammettere una legge naturale necessaria implichi la negazione della divinità ». — Comunque, alla lettura, « la sala era stipata di gente, e il dotto e coraggioso dottore fu applauditissimo » (1).

Il Lambruschini, a leggere di queste cose, a vedere la leggerezza con cui ora si facevano avanti anatomia comparata, paleontologia ed embriologia a minacciare quello che egli diceva il patrimonio sacro dell'umanità, non seppe starsene in disparte, e indirizzò una lettera al direttore del giornale (2). Nella quale cominciava dal deplorare che si fosse ritenuto opportuno di esporre quelle opinioni in una lettura popolare: « Se il signor Herzen si proponeva di recare al soggetto da lui preso a trattare qualche nuova illustrazione, egli doveva rivolgersi agli scienziati: se intendeva divulgare quelli che ei credeva fatti accertati dalla scienza, doveva considerare quanto potesse conferire all'educazione morale e civile del popolo, l'annuncio della nostra parentela, anzi filiazione da una bestia. Considerando questo, egli avrebbe forse riconosciuto che lungi dal giovare, poteva la non lusinghiera notizia essere male interpretata e tirata a conseguenze pericolose ». Tanto più, se all'oratore (della cui conferenza il Lambruschini non sapeva se non quello che ne aveva detto lo scrittore del giornale) « fosse avvenuto di toccare altri punti attenenti a questioni storico-teologiche, come sarebbe la

(1) Nella *Nazione* di Firenze, del 24 marzo 1869.

(2) Pubbl. nella *Nazione* del 4 aprile 1869; e rist. da A. Herzen a capo della 2.^a ed. della sua lettura *Sulla parentela fra l'uomo e le scimmie*, Firenze, Bettini, 1869 (La 1.^a ed. era uscita pochi mesi prima, ivi).

cronologia della Genesi, scemando così nell'animo dei popolani la riverenza pei libri sacri. Intorno ai quali può certamente esercitarsi la critica, ma con rispettosa cautela e fra persone competenti». — Ma è poi così accertata questa parentela dell'uomo colle scimmie, che si annunzia solennemente con aria così trionfale e con tanta compassione verso la gente timorata? Pel Lambruschini ha gran peso l'opinione contraria del Quatrefages, alla cui autorità aggiunge quella d'uno dei più illustri zoologi italiani da lui consultato. Ha gran forza l'argomento che gli animali hanno voce, come osservò Aristotele, e l'uomo solo parla; poichè le scimmie nè parlano, nè possono parlare. È da osservare che, ammessa la dottrina darwiniana delle trasformazioni perfezionatrici, non si vedrebbe perchè come dalla scimmia è derivato l'uomo, da questo non dovrebbe esser derivato l'angelo. Ma, sopra tutto, converrebbe avvertire che non si tratta se non di una congettura, la quale non s'accorda coi fatti più manifesti ed evidenti. Poichè, secondo il Lambruschini,

il fatto vero è, che un disegno ammirabile di graduazione e di proprietà acconce a ogni grado di perfezione, risplende nella natura. Dal semplice si va al composto, da un baglior d'intelligenza si arriva al sole della ragione: tutto è ordine e armonia.

Ma questa legge sapiente è opera del caso, è necessità di fato, è virtù inerente alla natura medesima, o viene da potenza che sa, che vuole, che ama? Ecco quel che la vera filosofia deve domandare. Ella ne domandi alle pietre, alle piante, agli animali, e soprattutto all'anima umana; e l'anima umana, gli animali, le piante, le pietre risponderanno. E la risposta sarà una sola: Noi non ci siamo dati l'essere da noi stessi: v'è un Creatore che ce lo ha dato a tutti. Questa risposta è la sola che non agiti gli spiriti della gente timorata; è la sola che la scienza non monca e non superba può accettare.

continua.

GIOVANNI GENTILE.